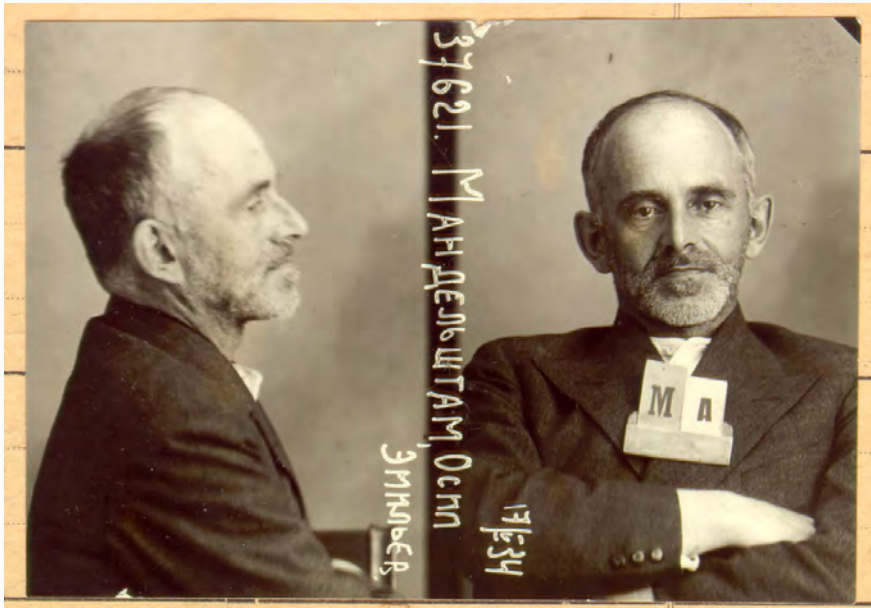


# MANDEL'STAM



Mandel'stam, foto, 1934, scattata dalla polizia in occasione del primo arresto del poeta

Osip Mandel'stam nasce nel gennaio 1891 a Varsavia, ma già nell'anno successivo la famiglia si trasferisce nei pressi di san Pietroburgo. Comincia a pubblicare i suoi primi versi già nel 1907; l'anno successivo è a Parigi per completare gli studi e segue le lezioni di alcune importanti figure della cultura europea di inizio secolo (il filologo Joseph Bédier e il filosofo Henri Bergson). Tornato in Russia entra in contatto con diversi poeti simbolisti e, soprattutto, nel 1911 consosce la poetessa Anna Achmatova. Nello stesso anno contribuisce a fondare il movimento di orientamento anti-simbolista noto come «acmeismo». Nel 1917, dopo aver accolto con entusiasmo la Rivoluzione “borghese” di Febbraio, guarda con perplessità alla Rivoluzione di Ottobre e all'ascesa dei Bolscevichi. Negli anni successivi il poeta sperimenterà l'atteggiamento ostile degli ambienti culturali vicini al regime, spinto, nella seconda metà degli anni Venti, fino alla campagna denigratoria. Ma è nel novembre del 1933 che Mandel'stam, assieme ad alcune poesie contro il regime, compone l'epigramma (*Viviamo senza più fiutare sotto di noi il paese*) destinato a suscitare l'ira di Stalin, il «montanaro del Cremlino» descritto con «tozze dita come vermi ... grasse», con «occhiacci da blatta», le cui parole «sono esatte ... come i pesi di un ginnasta» e che va «in visibilio» per «i servigi di mezzi uomini». Nell'aprile del '34 il poeta viene arrestato e condannato a tre anni; torna libero nel '37 ma, nella primavera dell'anno successivo, viene arrestato nuovamente e deportato per «attività controrivoluzionaria». Muore nel “campo di transito” di Vtoraja Rečka il 27 dicembre del 1938.



Kolyma, ingresso del campo, foto

Quello di Vtoraja Rečka, dove Mandel'stam morì, era un “campo di transito” situato nei pressi di Vladivostok, città della Russia orientale, dal quale i prigionieri venivano poi avviati alla Kolyma, un complesso di Gulag che costituiva il cuore del sistema concentrazionario sovietico. «Il nome di Mandel'stam - ha scritto Ryszard Przybylski [storico della letteratura polacca e russa] - è diventato un mito. La sua leggenda iniziò già nell'arcipelago Gulag”. Nei lager “si sparse la notizia di un poeta” che rifiutava di lasciarsi degradare a *bestia* [corsivo nostro] e che “consolava i detenuti cantando le sue traduzioni di Petrarca, vicino al fuoco”. Si trattava naturalmente di una pia leggenda...», come osserva il curatore di un'edizione italiana di Mandel'stam (Osip Mandel'stam, *Cinquanta poesie*, a cura di Remo Faccani, Einaudi, Torino, 1998), ma assai significativa: *non diventare bestie* è infatti l'imperativo seguito in un altro Lager, quello nazista, da Primo Levi, che consola se stesso e il suo compagno Pikolo cantando i versi di Dante.

# PAUL CELAN



Paul Celan, ritratto fotografico

Paul Celan è lo «pseudonimo del poeta di lingua tedesca *Paul Antschel* (Cernăuți, Bucovina, 1920 – Parigi, 1970). I genitori, di madrelingua tedesca, morirono in campo di concentramento nazista, ed è questa la prima esperienza, legata a quella della morte di milioni di ebrei, di cui Celan intese farsi testimone. Dal 1947 a Vienna; poco dopo si stabilì a Parigi, assumendo la cittadinanza francese; studioso di germanistica e glottologia, insegnò all'*École normale supérieure*. Morì suicida. Riassumendo in sé le suggestioni di varie tradizioni poetiche, sin dall'inizio (*Der Sand aus den Urnen*, 1948) ha delineato la sua personalità, spiccata nel senso d'un simbolismo talora ermetico talora surrealistico. Alla prima raccolta fecero seguito *Mohn und Gedächtnis* (1952), *Von Schwelle zu Schwelle* (1955), *Sprachgitter* (1959), *Die Niemandsrose* (1963), *Atemwende* (1967), *Fadenonnen* (1968), *Lichtzwang* (1970), *Schneepart* (post., 1971), *Zeitgehöft* (post., 1976)» (Treccani).



# INCISIONE PER IL CANTO V, INFERNO



Gustave Doré, incisione per il canto V dell'*Inferno*, 1861-1868

Il movimento della «schiera larga e piana» delle anime dannate per lussuria, portate dal vento di una tempesta infernale che la cui «rapina» è metafora della violenza delle loro passioni terrene, è descritta da Dante (*Inf.*, V, 40-49) con le immagini che affioreranno alla memoria di Mandel'stam, depositandosi nei suoi versi:

E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spiriti mali  
di qua, di là, di giù di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,  
faccendo in aere di sé lunga riga,  
così vid' io venir, traendo guai,  
ombre portate da la detta briga...



# INCISIONE PER IL CANTO XXIV, PURGATORIO

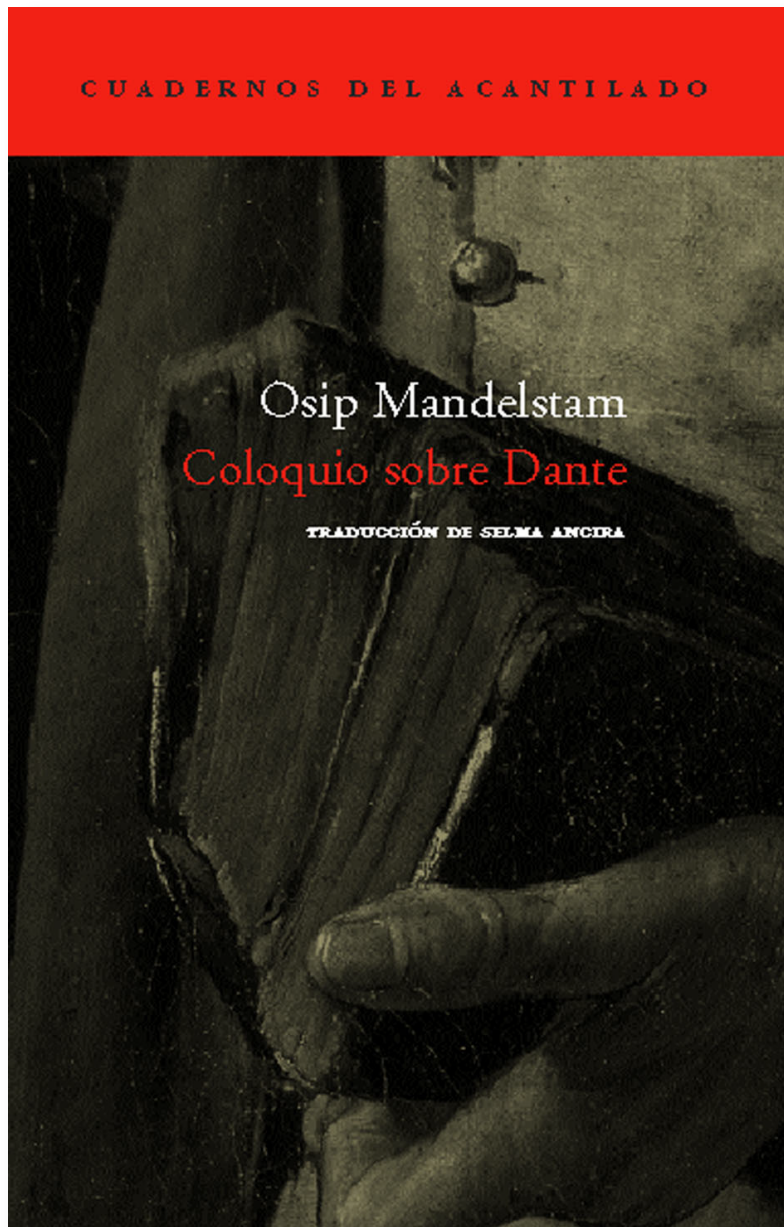


Gustave Doré, incisione per il canto XXIV del *Purgatorio*, 1861-1868

Il corteo di gru del V canto dell'*Inferno* sembra attraversare il poema come un lungo grafismo nero, per ricomparire, *schiera* di *augei* che vola *in fretta* e va *in filo*, nel XXIV del *Purgatorio*, collegando due canti distanti ma uniti da un'affinità significativa. Nell'uno e nell'altro canto Dante svolge un ragionamento sulla poesia che si configura come confronto e superamento della tradizione: quella antico-francese nel V dell'*Inferno* (ma anche, per via allusiva, quella dello Stil novo, con le citazioni "nascoste" di Guinizelli e le rime di Cavalcanti); quella della tradizione siculo-toscana nel XXIV del *Purgatorio* (vv. 64-69), come preludio al definitivo, e questa volta esplicito, superamento dell'esperienza stilnovista, sancito due canti più avanti nell'incontro con Guinizelli:

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo,  
così tutta la gente che lì era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.

# DISCORSO SU DANTE



Mandel'stam, *Discurso su Dante*, frontespizio



# INCISIONE PER IL CANTO I, INFERNO



Gustave Doré, incisione per il Canto I dell'*Inferno*, 1861-1869

La sensazione di paura è la prima espressa da Dante nel poema, ed è così posta all'inizio del libro e del viaggio:

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!

«Il motivo della paura è strettamente collegato a quello della magnanimità, in quanto i gradi di superamento della paura costituiscono altrettante tappe di avvicinamento alla conquista della magnanimità da parte dell'*agens* [il pellegrino che attarversa i tre regni dell'oltretomba] e dell'*auctor* [il poeta che scrive il poema]. La paura è un sentimento che non abbandonerà mai Dante e che sarà modulato nelle tre cantiche, secondo toni adeguati alle diverse situazioni» (Roberto Mercuri)



# ILLUSTRAZIONE CANTO XXX, PURGATORIO



William Blake, illustrazione per il Canto XXX del *Purgatorio*, acquerello, 1824-27

Ormai giunto al punto in cui finalmente tornerà a incontrare Beatrice, un istante prima di vedere di fronte a sé la donna-Ammiraglio che lo rimprovererà per quegli errori terreni che lo portarono su una via errata e lo condussero lontano da lei, Dante si scopre orfano di Virgilio ed è, ancora una volta, preda della paura (*Purg.* XXX, 49-54):

... Virgilio n'avea lasciati scemi  
di sé, Virgilio dolcissimo patre,  
Virgilio a cui per mia salute diè' mi;  
né quantunque perdeo l'antica matre,  
valse a le guance nette di rugiada  
che, lagrimando, non tornasser atre.